

Italia, il welfare è dei ricchi

I conti al contrario di uno Stato che favorisce chi ha di più

pensioni e sussidi distorti: la spesa inefficace dello Stato

Robin Hood al contrario | *Nella maggioranza dei*

*paesi Ocse la spesa sociale serve per redistribuire
ricchezza verso il basso. In Italia accade il contrario.*

*Risultato di un mix male assortito di trattamenti
pensionistici e sostegno solo a chi ha già un lavoro*

**Una famiglia con un over
65 riceve 16 mila euro
all'anno, agli under 35
ne vanno meno di 3 mila**
NICOLÒ CAVALLI E GIUSEPPE RAGUSA

■ C'è un'anomalia in Italia: il fatto che buona parte della spesa pubblica finisce nelle mani dei più ricchi. I dati del rapporto *Society at a Glance 2014* dell'Ocse mostrano che lo Stato italiano trasferisce, in media, 7 mila euro l'anno ai suoi cittadini. Ma le cose cambiano se il beneficiario sta nel 30% più povero o nel 30% più ricco della popolazione. Mentre per i secondi i trasferimenti sono superiori ai 10 mila euro, per i primi si fermano a poco meno di 4 mila euro l'anno: il 51% rispetto alla media, contro il 146% ricevuto dai più ricchi.

Ma non si tratta solamente dei cosiddetti "trasferimenti diretti", come le pensioni, i sussidi di disoccupazione o gli assegni di invalidità, cioè tutti quei trattamenti che lo Stato trasferisce direttamente nelle tasche dei beneficiari.

Dietro la retorica di un *welfare* che si vor-

rebbe universalistico, infatti, i servizi finanziati con la tassazione generale vengono spesso catturati dalle fasce più benestanti della popolazione. Quelle che frequentano i teatri, le università, le biblioteche sussidiate dal settore pubblico. Mentre agli altri rimane un Stato visto con sempre più frequenza come un nemico.

Sembra la fotografia di una redistribuzione di ricchezza dal basso verso l'alto, e di una promessa tradita. *Pagina99* ha deciso di indagare questa situazione.

■ Turchia, Messico, Grecia e Portogallo. È con questi paesi che l'Italia si contende il podio del welfare al contrario, che dà ai ricchi quel che potrebbe distribuire ai poveri. Seguono a ruota Lussemburgo e Spagna. Anche in Francia, Austria, Ungheria, Polonia, Irlanda e Giappone - pur in misura minore - i trasferimenti sono soprattutto a favore di chi fa parte del 30% a più alto reddito.

In tutti gli altri paesi economicamente avanzati, invece, il rapporto è capovolto: un danese che si trova

nel 30% più povero riceve dallo stato trasferimenti pari al 176% della media, da paragonare al misero 38% ricevuto da chi si trova nei corrispondenti decili più ricchi della popolazione, cioè il 30% a più alto reddito.

Così accade in ognuno dei paesi scandinavi, in Belgio, in Svizzera, Olanda e nei paesi di matrice anglosassone. In Germania, chi sta nel 30% più povero della popolazione riceve il 113% rispetto al sussidio medio, mentre chi si trova nel 30% più ricco si attesta al 91%.

Nell'elaborazione Ocse, l'ammontare dei trasferimenti pubblici è ottenuto sommando assegni di invalidità, pensioni, sussidi di disoccupazione, maternità e assegni familiari. Tuttavia, il livello di aggregazione di questi dati non consente di apprezzarne la composizione. Non è quindi possibile sapere quanta parte dei 7.080 euro di sussidi ricevuti in media da un italiano sia dovuta, ad esempio, alle pensioni.

Un problema non da poco. Con il rischio di finire per confrontare impropriamente paesi caratterizzati da sistemi pensionistici molto diversi per tipo di finanziamento e numero di persone che accedono al beneficio. In paesi con un sistema pensionistico per lo più privato, la spesa dello Stato per le pensioni è generalmente più bassa.

E poiché le pensioni rappresentano la quasi totalità del reddito di chi le riceve - quindi sono ben più elevate degli altri trasferimenti sociali - il rapporto dell'Ocse risulta distorto a sfavore di quei paesi con ampi sistemi di pensioni pubbliche, come l'Italia. L'effetto distortivo è poi acuito dal fatto che il metodo di calcolo delle pensioni italiane dipende dal reddito ottenuto durante la vita lavorativa. Di conseguenza, pensioni più elevate sono solitamente elargite a persone con redditi più elevati.

Per ovviare a questo problema, l'Ocse fornisce anche il risultato ottenuto escludendo tutti coloro con più di 65 anni, quindi verosimilmente pensionati. Eppure questa correzione migliora la situazione italiana molto meno di quanto accade per altri paesi. Anzi, la peggiora. I trasferimenti alle fasce a basso reddito (il 30% dei più poveri) passano dal 56 al 51% rispetto al sussidio medio e quelli a favore del 30% più ricco aumentano dal 146 al 161%. Una situazione apparente-

mente paradossale.

L'Italia, però, è il paese dei baby pensionati e una frazione importante dei 55-64enni usufruisce dei trattamenti previdenziali. La Commissione europea stima che l'età effettiva di uscita dal mercato del lavoro in Italia è oggi pari a 61,4 anni. E sono proprio i pensionati che, durante la crisi, hanno vissuto un eccezionale aumento della propria posizione relativa nella distribuzione dei redditi. Secondo le statistiche sulle dichiarazioni Irpef 2013, pubblicate questa settimana dal Dipartimento delle Finanze e relative all'anno d'imposta 2012, il reddito medio dei pensionati è aumentato nel 2012 del 4,6%, mentre è diminuito per tutti gli altri: -4,6% per i lavoratori dipendenti, -11% per gli imprenditori, -14,3% per i lavoratori autonomi.

Un aumento del "reddito equivalente" (misura pro-capite che tiene conto della dimensione e della struttura demografica della famiglia) dal 95 al 114% rispetto al resto della popolazione italiana. Significativamente, il reddito equivalente di coloro che hanno fra i 55 e i 64 anni è migliorato durante la crisi di 18 punti percentuali.

Queste dinamiche sono in parte dovute ai bassi tassi di inflazione e ai meccanismi di indicizzazione dei titoli finanziari e dei trasferimenti. Ma anche dal fatto che, durante la crisi, i trasferimenti pensionistici sono rimasti alti rispetto al resto della spesa sociale. Secondo Bankitalia, nel 2012 una famiglia il cui maggior percettore di reddito è un pensionato ha ricevuto in media 16.467 euro dallo Stato, contro i 1.885 euro ricevuti da una famiglia con un lavoratore dipendente. Se una famiglia giovane riceve mediamente 2.815 euro in trasferimenti diretti, quelle comprese tra i 45 e i 54 ricevono solamente 1.727 euro, 10 volte in meno delle famiglie il cui capofamiglia ha oltre 64 anni.

Un impatto così forte della componente pensionistica richiede un esercizio diverso da quello dell'Ocse. Per questo, *pagina99* ha analizzato i microdati sui bilanci delle famiglie italiane al fine di verificare quale sia la distribuzione dei trasferimenti al netto di tale componente.

Una volta eliminata, la distribuzione dei trasferimenti statali assume dei connotati molto più europei: il trasferimento statale ricevuto da chi si trova nelle categorie di

reddito più basse sale al 156% rispetto al trasferimento medio, mentre quello ricevuto da chi sta nell'estremità superiore della distribuzione dei redditi cala fino all'84%.

Questa convergenza, tuttavia, è soltanto apparente. Quello che rende l'Italia comunque diversa dagli altri paesi, almeno da molti paesi Ocse, è il peso relativo della previdenza sul bilancio dello Stato rispetto ad altre forme di trasferimenti pubblici a scopi sociali. Dei 422 miliardi di euro che, ogni anno, il settore pubblico italiano eroga come trattamenti sociali, ben 257 se ne vanno in pensioni: il 61% della spesa sociale e il 36% della spesa pubblica totale al netto degli interessi. Si tratta della spesa più alta di tutta l'area Ocse, pari al 15,6% del prodotto interno lordo. In Germania, un paese caratterizzato dalla presenza di generosi strumenti di supporto al reddito, la spesa pensionistica si ferma al 10,8% rispetto al pil. In Danimarca, invece, uno dei paesi più redistributivi secondo i criteri Ocse, la spesa pensionistica rimane sotto il 10% del pil.

Parte della spesa per pensioni in Italia è assorbita da prestazioni non giustificate sulla base dei contributi versati durante la vita lavorativa da parte di pensionati che hanno usufruito del sistema retributivo. Questo sistema legava la pensione all'ultimo stipendio ricevuto, creando quindi uno squilibrio tra i contributi versati e le prestazioni effettivamente ricevute. Secondo Tito Boeri, Fabrizio e Stefano Patriarca per *lavoce.info*, questo squilibrio era pari a circa 16 miliardi di euro nel 2013. E si tratta solamente di un calcolo effettuato su una porzione minima dei pensionati: 1,7 milioni rispetto al totale di quasi 12 milioni. Il segnale di uno squilibrio non solo fiscale, ma intergenerazionale.

Squilibrio ancora più evidente se si fa il confronto con i 14 miliardi di euro spesi nel 2012 dallo Stato per i trattamenti di disoccupazione, il cui tasso ha raggiunto il 41% tra i giovani. Venti volte meno della spesa pensionistica totale. Senza contare che questi 14 miliardi vanno a finanziare un sistema di sussidi che, secondo i calcoli di *pagina99*, lascia circa 1,8 milioni di persone senza alcuno strumento di sostegno al reddito (oltre due milioni

se si prendono in considerazione anche i giovani in cerca di prima occupazione), mentre poco meno della metà degli attuali beneficiari (erano in totale 2,2 milioni nel 2012) rimangono inattivi, cioè sono disoccupati ma non cercano lavoro. Il quadro di una spesa inefficace e poco equa.

Secondo Maxime Ladaique - che per l'Ocse ha curato il rapporto *Society at a glance 2014* -, in Italia molti dei trasferimenti (comprese le pensioni) non sono corretti in base alla ricchezza di chi li riceve. In paesi come Australia e Nuova Zelanda l'ammontare di molti sussidi è direttamente legato alla condizione patrimoniale dei beneficiari. In Italia, invece, tra tutti i trasferimenti in denaro erogati, solamente il 9,9% è legato alla ricchezza. La media Ocse è del 21%.

I sussidi erogati dalla Cassa integrazione e guadagni, che nel 2012 è stata finanziata con sei miliardi prove-

nienti dallo Stato, sono ad esempio corrisposti in base ai contributi pagati dal singolo lavoratore, ossia dal suo stipendio precedente - indifferentemente dalla condizione patrimoniale del beneficiario. È proprio questo uno dei fattori che rende l'Italia uno dei paesi in cui, in termini assoluti, la spesa pubblica a sostegno delle fasce più povere della popolazione risulta essere più bassa rispetto agli altri paesi Ocse.

Una spesa pubblica fortemente sbilanciata verso la spesa pensionistica con effetti redistributivi rilevanti. Al margine, una spesa per il welfare insufficiente a fronteggiare le condizioni di precarietà economica e sociale. È la fotografia di un paese che non riesce a stabilire le priorità fra strati sociali e diverse generazioni.

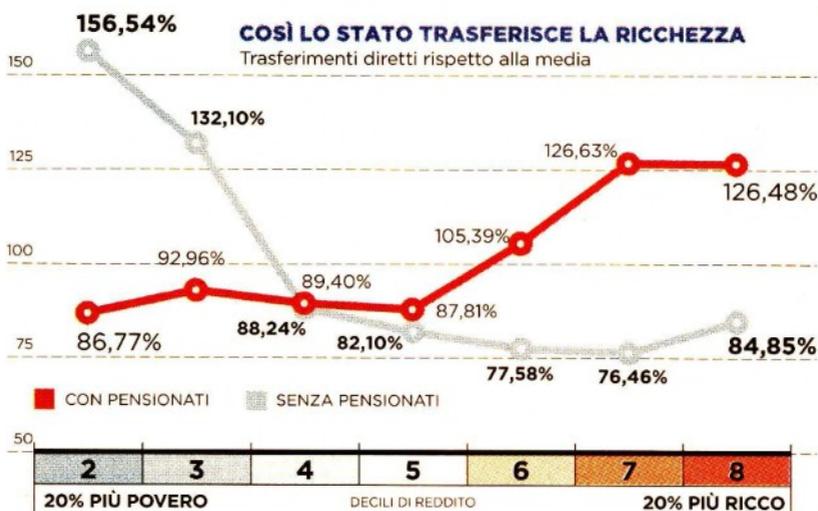
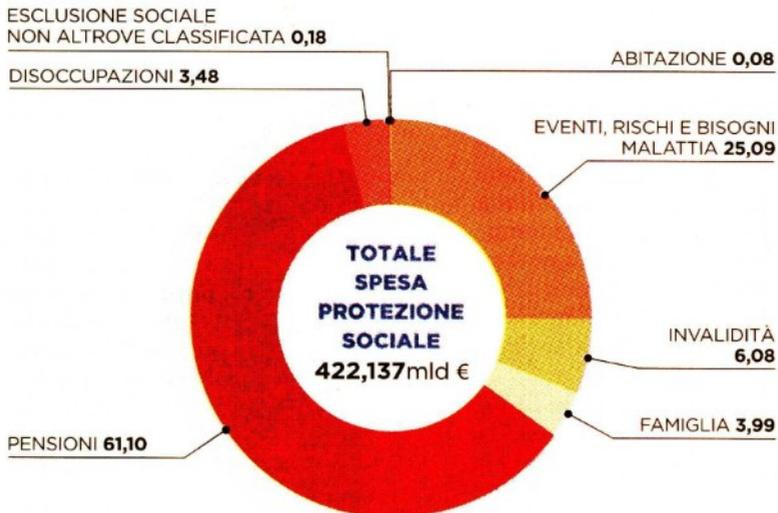
Non è certo che il tempo da solo possa aiutare a rendere la situazione più equilibrata. Gli interventi che si

sono succeduti per mettere in sicurezza il sistema previdenziale ridurranno progressivamente il peso di questa spesa sul bilancio dello Stato, ma l'effetto sarà lento. La Commissione europea stima un risparmio di circa 16 miliardi l'anno a regime nel 2060. Troppo poco per la creazione di strumenti di welfare moderni, come un sussidio di disoccupazione universale che costerebbe a regime almeno 18 miliardi di euro. Al contrario, se la spesa pensionistica si allineasse a quella della Germania, il risparmio sarebbe pari a 80 miliardi di euro.

La blanda risposta politica a questa sfida, giustificata da calcoli elettorali di breve periodo e dalla risposta al richiamo delle proprie roccaforti elettorali, è stata fino a oggi inadeguata alla posta in gioco di lungo periodo, che determinerà di fatto la tenuta del tessuto sociale italiano.

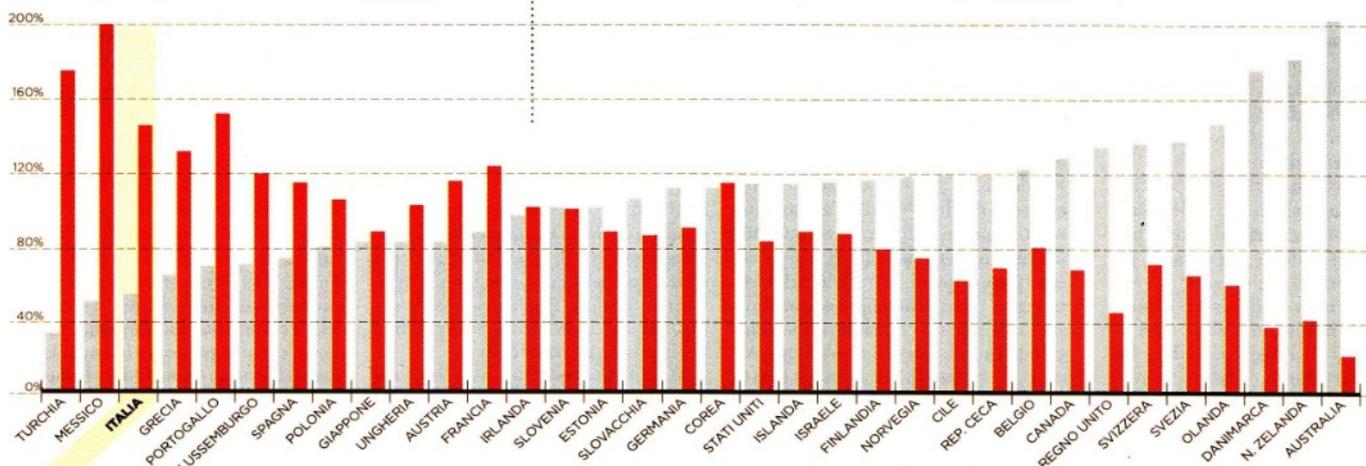
@nicolocavalli
@giuragusa

► L'EFFETTO DELLE PENSIONI SULLA REDISTRIBUZIONE



Fonte: ELABORAZIONE PAGINA 99 SU DATI BANCA D'ITALIA - INDAGINE SUI BILANCI DELLE FAMIGLIE

► L'ITALIA DÀ AI RICCHI, IL NORD EUROPA AI POVERI



Fonte: OCSE, SOCIETY AT A GLANCE 2014